



In carcere. Una scena de *Le parole lievi*, recitato dai detenuti di Volterra

© STEFANO VAJA

Balli e poesie senza sbarre

di Rodolfo di Giammarco

TITOLO: LE PAROLE LIEVI

REGIA: ARMANDO PUNZO

RASSEGNA: PROGETTO HYBRIS

DOVE: FORTEZZA DI VOLTERRA

All'interno del carcere di Volterra la Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo porta in scena "Le parole lievi": uno spettacolo ispirato ai capolavori di Borges

Accolti nel Carcere di Volterra da attori-detenuti in tuniche orientali che producono vibrazioni con le punte di altissime canne impugnate per dare il benvenuto al pubblico, poi intrattenuti da archiviste in nero impegnate a spostare e a spolverare (mentre un uomo reca tatuato il labirinto caro all'autore) le montagne dei libri d'una biblioteca universale in un giardino che fa da anticamera al cortile della prigione, siamo infine ammessi nello spiazzo delle ore d'aria del penitenziario, dove hanno luogo gli spettacoli della Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo, e subito, lì, capiamo d'essere in una dimensione altra. Lasciamo cioè alle spalle le storie di Shakespeare, l'avventurismo reale dell'era elisabettiana dove lo stesso Punzo e un bambino avevano l'estate scorsa fatto presagire uno sconfinamento, ed entriamo in un capolavoro teatrale, *Le parole lievi* ("Cerco il volto che avevo prima che il mondo fosse creato"), dove la scrittura di Jorge Luis Borges, presa in affido da quest'anno, fa sì che la vita sia una citazione, che la letteratura scenica s'attenga solo al fantastico, che il mondo sia "un certo numero di tenere ispirazioni". Qui si resta affascinati da un alfabeto

di simboli, da una poesia di corpi surreali, da cosmogonie di un'umanità spossata e beata, e comprendiamo come mai Borges ritenesse perfetto il romanzo del 1940 *L'invenzione di Morel* del suo amico Adolfo Bioy Casares, dove uno scrittore ergastolano evade e finisce in un'isola i cui abitanti sono replicati, riprodotti, senza cognizione del tempo e della memoria. Anche in questo esemplare lavoro odierno che la drammaturgia e la regia di Punzo hanno concepito per i circa sessanta interpreti scontanti una condanna nella Fortezza aleggia una sorta di calma interna all'uomo, un catalogo dell'esistenza sotto forma di camminate frugali e asettiche su tre superfici rettangolari che si riveleranno piscine d'acqua (quasi un'immagine analoga alle gimnopedie del finale di *The Tree of Life* di Terrence Malick), e dappertutto sono disseminate citazioni dalle raccolte dell'*Aleph* e delle *Finzioni*, dal *Libro di Sabbia*, dall'*Artefice*, al servizio di una visionarietà che s'oppona a trame concrete. Un uomo immacolato di pelle e di abiti, personaggi di colore parlanti lingue straniere, ragazze ottocentesche, un grigio passeggiatore con valigia, una sagoma in frac e testa rosso fuoco, silhouette con corpi e volti legati, uno sciamano venditore del proprio passato o del futuro altrui, un vecchio munito di un nido d'uccelli che pare una corona di spine: il paesaggio figurativo è indecifrabile come *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, l'impianto è colmo di sfere bianche che suggeriscono specularità con l'*Aleph*, con punti dello spazio che contengono tutti i punti. E alla vitalità drammatica si sostituisce una patina di "stregoneccio" che Emilio Cecchi seppe leggere in Borges. La malia è assecondata dalle percussioni live. Il resto è sospiri, sorrisi, balli, mentre quel bambino già compagno di strada gioca con una testa di Minotauro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA